

Gli scacchi: istruzioni per la vita

**Dal soft power alla filosofia dell'educazione:
come il gioco degli scacchi forma e trasforma**

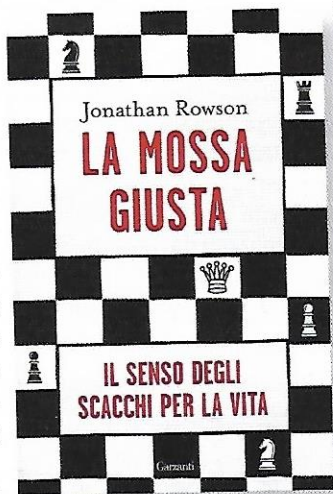
Nel campionato mondiale di scacchi del 1972 si sfidarono Boris Spasskij (Unione Sovietica), detentore del titolo, e Robert J. Fisher (Stati Uniti). La "guerra fredda" guidava i rapporti fra le due superpotenze e condizionava il mondo intero. Quell'incontro si caricò di significati simbolici che andarono ben oltre il gioco e a questo contribuì lo stesso Henry Kissinger, allora segretario di stato USA. Per la prima volta una finale mondiale di scacchi venne trasmessa in TV; Fischer vinse rompendo il dominio russo-sovietico nel mondo scacchistico, fino ad allora pressoché incontrastato.

Si chiama *soft power*, una modalità di lotta che non richiede l'uso delle armi, ma non per questo è meno intensa. Insomma giocare alla guerra anziché farla, ma considerando il gioco una cosa seria, anzi serissima. Il gioco degli scacchi, al di là della sua eleganza intellettuale, è un gioco di guerra decisamente cruento in cui due eserciti in campo devono essere pronti al sacrificio totale pur di salvare il loro re. Si vince riuscendo a "uccidere" il re avversario: "scacco matto" è l'allitterazione italiana del persiano *ShāhMāt*, che significa "il re è morto"; questa affermazione è dichiarata da un giocatore quando l'avversario non è più in condizione di salvare il suo re.

Gli scacchi stanno ai giochi da tavolo come il calcio sta ai giochi sportivi dal punto di vista culturale, della conoscenza diffusa; altro discorso riguarda la conoscenza applicata, e cioè la pratica del gioco. A farci comprendere quanto un gioco sia significativo sul piano culturale è il suo linguaggio, sono le metafore che produce, è, come nel caso "estremo" di Spasskij e Fisher, il suo valore simbolico. È vero per il calcio e lo è per gli scacchi: "Gli scacchi sono internazionali e transculturali, riconosciuti e giocati in tutto il mondo perché rappresentano tanti elementi dell'esperienza e degli sforzi umani [...]. Le persone hanno più familiarità con il significato del gioco come tropo culturale di quanta ne abbiano con ciò che le mosse del gioco propriamente rappresentano". È ciò che scrive Jonathan Rowson nel suo libro *La mossa giusta: il senso degli scacchi per la vita* (Garzanti, 2021). L'autore, nato nel 1977, Grande Maestro di scacchi,

è stato per tre volte consecutivo vincitore del campionato inglese. Non è andato oltre, anche se poteva farlo, perché gli avrebbe richiesto un impegno agonistico totale, cioè far coincidere la sua vita con gli scacchi. A un certo punto ha deciso che questo doveva rimanere un gioco, come quando cominciò a praticarlo frequentando la scuola primaria.

Attualmente Jonathan Rowson dirige in Inghilterra un centro di ricerca sui temi della sostenibilità in campo economico e ambientale, e continua a giocare a scacchi, anche insegnandolo ai bambini di una scuola primaria.



Non è un caso che il tema dell'educazione sia ricorrente; tutto il libro in realtà può essere letto come una "ludobiografia" dell'autore, resa esplicita dal sottotitolo dell'edizione italiana: il senso degli scacchi per la vita (il titolo originale è semplicemente, emblematicamente, *The Moves That Matter*). Basta superare il sospetto di trovarsi di fronte a un "mattone" di oltre 400 pagine pensando che tratti di strategie e tattiche scacchistiche (no grazie, non sono un giocatore di scacchi, non mi interessa...) e già dalle prime pagine si scopre che, sul filo di una scrittura gradevole e profonda, a tratti avvincente, ciò di cui il libro ci parla è come un gioco abbia indirizzato non solo la formazione del suo autore, ma la sua visione

del mondo. Gli scacchi hanno aiutato Jonathan Rowson a dare un senso a temi che vanno dalla concezione del tempo e dello spazio, alla dimensione spirituale, dalla cura del corpo all'idea di scienza, infine ai temi della bellezza e della verità. Ciò che emerge da questo libro non è solo la forza di una scrittura autobiografica che diventa "cura di sé" se non "terapia", ma anche la potenza di un gioco su cui pesano ancora alcuni pregiudizi, come quello di essere elitario e difficile, essenzialmente maschile, praticato da persone particolari... Pregiudizi che Rowson demolisce semplicemente sulla base di ragionevoli dati: gli scacchi sono un gioco fra i più inclusivi; si può giocare ovunque (non richiede spazi o campi attrezzati); le sue regole sono poche e facili da imparare; si può giocare a ogni età, anche fra persone di età differente, indipendentemente da condizioni o disabilità fisiche,

dall'essere maschio o femmina, dalla cultura o religione di appartenenza.

L'autore demolisce anche l'idea che gli scacchi siano un gioco che dovrebbe far parte del curriculum scolastico (come è in alcuni Paesi) poiché si ritiene che migliori la capacità di concentrazione e il pensiero logico, che si riflettono soprattutto nelle abilità matematiche e scientifiche. Rowson descrive

rappresentazioni, insegna uno stile di relazione e di comunicazione nel "mettersi in gioco". Per questo, conclude Rowson, il problema non è di natura didattica, ma pedagogica, di "filosofia dell'educazione, un settore che oggi è purtroppo tragicamente di nicchia". Sarebbe come ridurre l'importanza della letteratura sul piano educativo al fatto che serve a esercitare la pratica della lettura, che c'è, ma è molto di più



Il match del secolo: Boris Spasskij e Robert J. Fisher durante il campionato mondiale di scacchi nel 1972, a Reykjavik

una ricerca sperimentale pubblicata nel 2016. Circa 4000 alunni di 9-10 anni hanno partecipato a un programma che prevedeva il gioco degli scacchi in un tempo di 30 settimane. I test alla fine dell'esperimento, confrontati con quelli di un gruppo di controllo equipollente, hanno portato alla conclusione seguente: "nessun effetto provato". Ciò che Rowson argomenta in maniera puntuale è che "nessun effetto provato" non significa "prova dell'assenza di effetti". Egli critica l'impianto scientifico, il suo modello positivista applicato ai fenomeni sociali ed educativi, come se fossero scomponibili in singoli fattori quantitativamente misurabili e controllabili. Ovviamente nessuno nega che gli scacchi abbiano una certa rilevanza sul piano educativo (lo stesso autore, con questo libro ne è la prova), ma questo vale per qualunque gioco.

Al di là di ciò che un gioco implica sul piano dello sviluppo di determinate abilità legate alla sua padronanza, è più difficile dire quali siano gli elementi che un gioco fornisce alla formazione di un soggetto che lo pratica. Ogni gioco, attraverso la sua tecnica, le sue regole, la sua pratica, insegna molto di più; insegna un linguaggio, produce narrazioni e

perché noi – la nostra formazione, la nostra identità – siamo anche l'esito dei giochi che abbiamo fatto, come dei libri che abbiamo letto, dei film che abbiamo visto, etc. Per questo l'educazione è un fenomeno complesso e non semplificabile. Insomma, il punto non è ciò che noi facciamo giocando, ma ciò che il gioco fa di noi.

Che cosa si impara "veramente" giocando a scacchi? Il libro è un insieme di suggestive risposte a questa domanda. Una delle più interessanti è che gli scacchi insegnano a vivere la libertà sopportando la limitazione della libertà, anche la più estrema. Il racconto della rudimentale scacchiera costruita da Marc Gonsalves durante la lunga prigionia con Ingrid Betancourt, candidata alla presidenza della Colombia, nel 2008 ostaggi dei guerriglieri delle FARC, ci fa pensare al "gioco del carrarmato" nel film *La vita è bella* di Roberto Benigni. A proposito di *soft power*, Fisher perse il titolo l'anno dopo con il sovietico Anatolij Karpov, che lo mantenne per tre anni consecutivi. Questo è il bello del gioco; se qualcuno proponesse a Russia e Ucraina di portare la loro guerra su una scacchiera, ci sentiremmo tutti meglio.